Dossier:
SOCIETA', CHIESE, ECONOMIA
NEI PAESI DELL'EST

- Svezia: il processo di democraticizzazione di M. Solberg
- Centroamericana, le ragioni economiche del conflitto, di P. Solis
- Nicaragua, una rivoluzione creativa di C. Pater

- La sfida della teologia femminista, di A. Soldino
- F. Bahro, J. U. Metz: lo spirito e la base
LA CHIESA ORTODOSSA RUSSA: FRA DISSENSO E POTERE

di ROBERTO TOSCANO

In Occidente il disordine sui cristiani della Russia sovietica viene spesso condotto, anche ai nostri giorni, sulla base di concetti assimilativi e generalizzazioni di assai scarso valore interpretativo. Sull’analisi prevale infatti la giusta solidarietà nei confronti di chi è perseguitato per la fede che professa, e il concetto di «Chiesa del silenzio» finisce per appiattire un fenomeno che invece dovrebbe essere studiato in modo approfondito ed articolato anche per le risposte che da esso si possono trarre sul futuro dell’intero sistema sovietico.

Il dato da cui sembra opportuno oggi prendere le mosse è quello della persistente diffusione del sentimento religioso in URSS. Ricerche pubbliche in riviste sociologiche sovietiche affrontano abbastanza esplicitamente la questione, fornendo cifre che in alcuni casi arrivano a circa il 30% di credenti su un campione di popolazione (con punte di anche il 45% nella popolazione a più basso livello d’istruzione) (1). In fondo si tratta di cifre che non si discostano di molto da quelle calcolate da studiosi occidentali, come Christel Lane che valuta i credenti a 30-35% della popolazione sovietica (2).

Sentimento religioso e ricerca di identità

Se tuttavia, come spesso cercano di far credere le fonti ufficiali sovietiche, queste cifre rivelano soltanto il persistere di «residui» della cultura prerivoluzionaria (specialmente nelle zone rurali) di per sé questo dato quantitativo non avrebbe un significato molto rilevante sia sociologicamente che politicamente. il fatto importante è invece che, assieme ad una effettiva (e di per sé straordinaria) residenza del sentimento religioso a decenni di persecuzione ed offensiva ateistica sistematica, l’Unione Sovietica rivela oggi un fenomeno di tutt’altra pregnanza e dinamicità: la rinascita del sentimento religioso in strati sociali (intellettuali) ed in fasce d’età (i giovani) per cui il criterio interpretativo della «forza della tradizione» si rivela del tutto inadeguato ed inapplicabile. Si tratta non già della capacità ed eroca fedeltà di credenti di vecchia data ad una propria identità umana, spirituale e culturale, ma della ricerca di una nuova identità basata sullo spirito religioso da parte di giovani cresciuti in un ambiente familiare, educativo e di lavoro totalmente e sistematicamente scristianizzato. «Fra i credenti ci sono anche persone per niente anziane», segnalano con allarme i propagandisti del regime (3), ed anche la stampa quotidiana specialmente l’organo della gioventù comunista la Komsomolskaja Pravda, di batta con una certa preoccupazione fenomeni apparentemente secondari come il diffondersi fra i giovani di una simbologia esteriore di ispirazione religiosa (croci appese al collo, maglieette con immagini religiose, ecc.)

Il vecchio armamentario dell’ateismo scientifico si rivela sempre più insoddisfacente, anzi, inutile. nonostante i mezzi che tuttora vengono pro-fusi in esso in tutta una rete capillare di «sezioni per l’ateismo scientifico» sia a livello di partito che di Komsomol e attraverso varie associazioni per la diffusione della cultura. Di tutte le illeggibili riviste sovietiche una delle più illeggibili — e del- le meno lette — è proprio quella Nauka i religijone (Scienza e religione) che dovrebbe essere l’organo principale della propaganda ateistica

Un po’ meno grossolano, anche se non molto più efficace è un altro tipo di sforzo concorrente In cui negli ultimi anni hanno punzato i responsabili dell’ideologia sovietica; il tentativo di
promuovere una "ritualità socialista" (sotsialisti-
ceskaja obřadnost) come vero e proprio summato
delle cerimonie di tipo religioso. Ciò si è tradotto
non solo nell’elaborazione di rituali più solenni per i
matrimoni ma anche in alcune località, nella Istitu-
zione di una cerimonia analoga a un "battesimo socia-
lista", che si svolge in un salone delle cerimonie mu-
nicipale con discorsi, inno nazionale, ecc. (4) Non
sembra però che questi "riti sovietici" siano mol-
to efficaci come "barriera socio-psicologica contro il
rinascimento dei vecchi rituali e delle vecchie usan-
za" (5). Il fatto è che quello che muove l’uomo
sovietico a riscoprire la religione non è soltanto
l’innegabile fascino dei riti tradizionali di fronte all’
indiscutibile squallido burocratico delle "cerimo-
nie" civili che segnano i momenti fondamentali
della vita del cittadino.

La questione è estremamente più profonda ed
importante: Si tratta del progresso ed ormai sem-
pre più rapido svilupparsi, in URSS di un fenomeno
sociale e politico di vastissime proporzioni ed im-
plicazioni, la formazione, con le ormai irreversibili
caduta del messaggio ideologico ufficiale, di un
enorme vuoto ideologico e spirituale che porta un
numero crescente di individui (quelli che non trova-
ono un’oasi di interessi consumistici o non si
fasciano andare alla demoralizzazione e all’alcoolis-
mo) alla riscoperta della religione. Il fenomeno è
tuttavia di una estrema complessità e di natura
tale da indurre ad una grande cautela nell’attribu-
ire ad esso troppo automaticamente un segno
positivo, o tanto più a leggerlo con occhi troppo
condizionati da una esperienza sociale e religiosa di
tipo occidentale.

In primo luogo sono da "doprire" tutti quelli aspetti
e di esteriorità, moda contestataria e con-
formismo snobistico che fanno sì che in certi am-
bienti intellettuali urbani professare di essere re-
ligiosi sia semplicemente un modo di essere "in".
Ma anche eliminata questa frangia di inautenticità
(presente al resto in tutti i fenomeni socio-politi-
ci e culturali) resta un’altra grossa questione di
fondo: fino a che punto ci troviamo di fronte a un
fenomeno religioso in senso stretto e fino a
che punto invece, la nuova religiosità di certi am-
bienti sovietici non è altro che una componente
della ricerca di una nuova identità culturale e na-
zionale e, in definitiva, politica?

Operare questa distinzione — che in questo ca-
si non è accademica, ma essenziale ad una reale

com pressione del fenomeno — è però praticamen-
to impossibile, e non tanto per le difficoltà evid-
denti di scongiurare le coscienze per coglierlo le ef-
fettive motivazioni dei singoli quanto soprattutto
per la natura stessa della religiosità ortodossa.

Orthodossia e «russità»

Essere russi ed essere ortodossi è sempre sta-
to, nella Russia pre rivoluzionaria, addirittura un ai
nomin di a livello semantico, e questa identificazio-
ne, che ha radici storiche e psicologiche profon-
dissime, ha sempre infisso in modo determinante su
una religione che è di ispirazione culturalmen-
te, ma spesso anche politicamente, nazionale quer-
do non nazionalista (6).

Riscoprire la religione significa quindi, nell’Unio-
ne Sovietica di oggi, riavvicinare, in primo luogo,
un filo storico di tradizione. di «rusità», che è stato
violentemente spezzato dalla rivoluzione si-
gifica poi cercare di riaffermare i contatti con
quelle tradizioni contadine (qui, sì, la religione è un
caparbello «residuo») che, nello stesso tempo
sono l’haimus più profondo di questa «rusità» e la
vittima più sanguinosa dello sforzo di moderni-
izzazione autoritaria messo in atto dal bolscevi-
smo Ecco quindi coinvolgere e confondersi rianico
del sentimento religioso e riscoperta dei valori na-
zionali esalazione anche letteraria (Solouchn, Ro-
sputin) delle tradizioni contadine ed affermazione
de dei diritti del popolo russo contro la «minaccia»
costituita dalle ben più prolifiche popolazioni delle
repubbliche caucasiche ed asiatiche.

Sono tutte tendenze e tematiche che troviamo
formulate nel modo più eloquente ed articolato ne-
gli scritti ideologici di Aleksandr Solzenitsyn, dalla
sua Lettera ai dirigenti dell’Unione Sovietica, del
1973 (7) fino al suo articolo pubblicato nel 1980 da
Foreign Affairs (8). E’ praticamente impossibile in-
fatti distinguere in lui la religiosità dallo spirito
nazionale russo. Secondo Solzenitsyn il riscatto del
l’uomo russo dalla menzogna e dall’oppressione che
contrastano con l’attuale regime è possibile so-
lo con il recupero dei temi tradizionali della Rus-
sia fra cui del tutto centrale ed essenziale è la
religione ortodossa.

E qui che tocchiamo il nodo storico e politico
fondamentale della questione religiosa nella
Unione Sovietica degli anni ’80. Non vi è dubbio
alcuno che da un punto di vista teorico ed astrat-
to l'ipotesi di Solzentsyn di un rinnovamento russo fondato sui valori della tradizione ortodossa sia radicalmente antitetica rispetto all'attuale regime. Ma non possiamo certo fermarci a questa prima considerazione, e un livello più profondo di analisi ci rivela aspetti che sono di segno del tutto opposto.

Un primo elemento si basa su dati di fatto inopponibili. La dissidenza «tradizionalista», compresa quella ortodossa, è sempre stata colpita dal regime con minore radicalità, minore ferocia e maggiore «condizionalità» che non la dissidenza di tendenza ideologica «occidentale» e progressista. Nel campo più strettamente religioso, poi, è macroscopica la differenza di trattamento riservata dagli organismi della repressione sovietici agli ortodossi «non ufficiali» rispetto ai cattolici ed ai protestanti di varie denominazioni che rifiutano di accettare i compromessi con il regime. Alla durissima sorte di questi ultimi corrisponde nei confronti degli ortodossi, una politica che va dalla cooptazione di tipo collaborazionista nel regime alla relativa tolleranza alla aperta persecuzione solo nei casi di maggiore e più palese irriducibilità. Anche se può sembrare ingenuo fare il conteggio dei carcerei come prova di autenticità di una corrente della dissidenza, non si può fare a meno di prendere atto della realtà: «Battisti, pentecostali, testimoni di Jeovah e cattolici contano i propri detenuti a migliaia, sebbene abbiano dieci volte meno fedeli che non la Chiesa ortodossa, che invece dopo l'ultima ondata di arresti (80-81) aveva in prigione cinque preti e una cinquantina di laici» (9).

Il motivo fondamentale è che anche per il regime sovietico la religione ortodossa è — o può essere — uno degli strumenti di identità e coesione nazionale. È un fatto importante e storicamente inopponibile, reso drasticamente evidente quel 3 luglio del 1941 quando Stalin, nel suo primo messaggio radio ai sovietici dopo l'inizio dell'attacco nazista, si rivolse al suo popolo con la tradizionale espressione ortodossa «Fratelli e sorelle», e non con il solito, ufficiale «Compagni». Come ha scritto Solzentsyn nella sua Lettera. «Fin dai primi giorni della guerra Stalin ha giustamente respinto il puntello tarato dell'ideologia ed ha bandito il vecchio standard russo e persino, in parte, lo standard ortodosso. Ed è così che abbiamo vinto!» (10). Nel momento della crisi mortale del pericolo per la sopravvivenza dello Stato russo — il momento della verità — si venne quindi a coagulare rapidamente un nuovo patto fra regime e Chiesa ortodossa, ed i cinque anni dell'epoca ci mostrano i «popo» che benedicono i carri armati con la stella rossa. Certo, il patto fu sempre fragile e sostanzialmente leonino, ma la Chiesa ortodossa russa, che nel 1941 era pressoché estinta come struttura, ottenne di poter sopravvivere, amministrare i sacramenti, riaprire le chiese, in cambio di una fedeltà controllata al regime, all'ordine interno ed alla «politica di pace» dell'URSS sul piano internazionale. E' ancora oggi, dopo la breve recrudescenza antireligiosa del periodo krušloviano, il compromesso sulla cui base opera una Chiesa ufficiale che sarebbe ingenuo e fafio voler dipingere come fatta soltanto di opportunisti ed agenti del KGB (anche se questi personaggi non mancano). Una chiesa che ha optato per il «dovere della sopravvivenza» contro quello della testimonianza in un sistema dove spesso testimonianza ha significato letteralmente martirio. Gli effetti sono stati pesanti, anche sul piano strettamente religioso. Come è stato osservato, il regime sovietico, con la sua politica, «...ha congelato il pensiero della Chiesa al punto in cui esso si trova alla vigilia della rivoluzione» (11).

Dissidenza, nazionalità e chiesa ortodossa

Ma anche gli ortodossi «non ufficiali», anche la dissidenza ortodossa, hanno nei confronti del potere un rapporto che è ben diverso da quello dei dissidenti di altre tendenze — sia religiose che laiche. Anche l'ortodossia dissidente non può fare a meno di collocarsi nei confronti del potere russo (chiunque ne sia il detentore in un determinato momento storico) con un atteggiamento che non è di semplice rifiuto e contestazione, ma che punta alla ricerca di un patto fondato, al di là delle differenze ideologiche, su un comune progetto di rinascita e rafforzamento della nazione russa. E questo lo spirito che anima la Lettera ai dirigenti sovietici (12), nonché molte altre prese di posizione di dissidenti religiosi «integralisti», come Gennadij Simanov. Ecco cosa quest'ultimo ha scritto nella sua Lettera aperta al Patriarca:

«Non vi è alcun dubbio che eliminando gli aspet-
ti distruttori della legislazione sovietica e della sua applicazione si avrebbero effetti salutari sulla società sovietica, perché ciò la ricollocerà con le milenarie radici spirituali della Russia, rafforzerà lo stesso potere sovietico ed eliminerà quel ambiente in cui possono crescere sentimenti antisovietici. Attraverso milioni di patrioti coscienti della parte di uno Stato sovietico reso armonico Vi sono motivi sostanziali per ritenere che i dirigenti sovietici comprenderanno ciò nel prossimo futuro e si muoveranno in direzione del loro stesso interesse». E, ancora più esplicitamente: «Senza il sistema sovietico, con la sua latente natura religiosa e con le sue potenzialità, l'ortocristianità storicamente non potrà essere portata alla sua piena realizzazione sul piano della società» (13).

Certo, va detto che questo integralismo dalle connotazioni faesitoidi (non manca una robusta componente antisemita) è solo una delle correnti del dissenso religioso, ma sarebbe anche un errore sottovalutarlo. E che l'ipotesi di un patto nazional-socialista (anche volendo evitare l'ovvia assonanza, non ci sembra esistano altri modi per definirlo adeguatamente) non sia poi così peregrina come può sembrare a prima vista lo vediamo da vari indizi (14).

Pensiamo ad esempio ad un fenomeno apparentemente incredibile come la figura di uno dei principali «artisti di regime», il pittore Ilja Glazunov (15): Orbene, Glazunov — ed egli non ne ha mai fatto un mistero nemmeno nelle interviste ai giornalisti stranieri — è un tradizionalista convinto, addirittura un filomonarchico: i suoi quadri sono zeppi di immagini religiose, di una «Russia eterna» che i bolcavichi hanno deturpato e violentato (il candidato tsarевич reciso dalla rivoluzione di uno dei suoi quadri più noti), e non manca nemmeno l'immagine di Solzhenitsyn. Ma Glazunov è anche il ritrattista ufficiale dei potenti, ha ricevuto il titolo di «Artista del popolo», e le mostre dei suoi quadri (fatta eccezione per quelli eccessivamente provocatori dal punto di vista ideologico) si svolgono nei locali del «Manége», e non nei paezeti scatenati in cui espongono gli artisti disidenti.

La stessa cosa si può dire di quelli letterati i darevenciki, che scrivono sul villaggio russo, quello di sempre, uguale prima e dopo la rivoluzione, vero centro e fonte di quello che vuol dire essere russi. E caso strano questi scrittori, del tutto «ufficiali» e più che pubblicati, vengono definiti da Solzhenitsyn in esilio il fenomeno più positivo e promettente della cultura sovietica degli ultimi anni.

E non bisogna poi dimenticare la forza delle correnti nazionaliste in tutta una serie di riviste letterarie da Molodeža Guaridija ed Ogonyok, ad associazioni come «Rodina» (Patria) o la «Società per la preservazione dei monumenti storici» (16).

La questione si sposta allora dal rapporto fra regime e relazione al rapporto fra regime e destra russa nella cui ideologia la componente religiosa svolge un ruolo centrale E a questo proposito non si può non condividere quello che ha scritto la rivista Esprit: «Se si fa eccezione per il minuscolo nucleo di socialisti cristiani (Krasnov-Levitin), oggi disperso, l'ortodossia russa, sia ufficiale che disidente, non ha mai rotto con le nostre radici religiose della destra...» (17).

Ma una dissenza nazionalista, e poco sensibile nei confronti dei problemi dei diritti umani (18) non solo è per l'attuale regime sovietico molto meno pericolosa di quella che si ispira ad altre correnti ideali — religiose e non — ma può addirittura costituire, specialmente in un momento di crisi ideologica e tensione internazionale, un alleato necessario.

Alleanza tra regime e religione

Esiste a questo proposito un documento veramente impressionante, e che a torto non è stato dovutamente analizzato e valutato in Occidente. Si tratta della «confessione» di padre Dimitrij Dudko un popolare predicatore ortodosso (19) scolpito gradualmente su posizioni sempre meno accettabili per il potere ed arrestato due volte, la seconda nel gennaio del 1980, per «attività antissovietica». È certo comprensibile l'istintivo senso di repulsione e di rifiuto che si prova davanti a documenti scritti sotto la pressione di un potere incontrastato — pensiamo da ultimo alle lettere di Aldo Moro prigioniero delle BR — ma sarebbe un errore non leggere questi testi per comprendere molte cose che della vittima. specialmente per quanto concerne il linguaggio e la forma mentis, sia dei carcerieri, per quanto riguarda i loro obiettivi la «confessione» di Dudko (20) è infatti un
evidente tentativo di sottolineare la possibilità, anzi, la necessità, di una coincidenza di religione ortodossa e « patriottismo sovietico ». Il linguaggio e i concetti, letti sulle colonne del quotidiano del governo sovietico, sono sorprendenti. Innanzitutto, l'argomentazione più classica di chi vuole far credere che il credente debba necessariamente essere conservatore sul piano politico: « Ecco ho pensato che sono un cristiano, anzi, un sacerdote, che nel Vangelo sta scritto: 'Tutto il potere viene da Dio: se ti opposi al potere ti opponi alle norme divine ».

Marx ed Engels non avrebbero certo mai potuto immaginare che un giorno sulle pagine del quotidiano del governo del primo Stato socialista del mondo si sarebbe potuto leggere il « Nulle potestas nisi a Deo ». Ma non basta. Nella dichiarazione di Dudko si articolano quelli che possono essere gli aspetti concreti, i contenuti, della possibile alleanza ortodossa/potere sovietico: la lotta alla decadenza morale, in primo luogo ubriachezza e teppismo; il patriottismo (« la Chiesa ha un significato patriottico »).

Ma si può amare Dio, continua la dichiarazione, senza amare i propri fratelli? « E Dio non ti ha destinato a vivere in un altro posto, ma proprio qui in Unione Sovietica ».

Ed ecco la conclusione, un vero e proprio appello ai credenti:

« Viviamo in terra sovietica, e dobbiamo attenerci alle leggi del nostro Paese. La non osservanza di queste leggi danneggia innanzitutto il nostro Paese, divide la nostra forza interna ed arrecà inutili sofferenze. Bisogna pensare non solo a se stessi, ma anche alle proprie famiglie, a quelli che ci stanno al fianco, dato che è facile trovarsi nella posizione di rimanenti (...). Oggi quando esiste un pericolo esterno, dobbiamo tutti unirsi e fare causa comune con il proprio potere (sic) e il proprio popolo, che ci sono stati dati da Dio e di fronte ai quali siamo tutti responsabili ».

Ma perché questo sforzo propagandistico, perché questo insinuato sfogo di « Dio » con la maluscia citazione del Vangelo e dei santi, se non ci fosse dietro un'ipotesi seria, un interesse reale per questo tipo di legittimazione e consenso?

Come ha scritto la dissidente Raissa Lert nel samizdat « Polski »:

« ... I detentori del potere sovietico hanno ancora bisogno della foglia di fico del marxismo e della Rivoluzione d'ottobre. Ma loro e i nazionlisti si capiscono alla perfezione. Nel fondo del loro animo essi, come Stalin nel 1941, ripugnano molto più a sperare nella 'idea nazionale russa' che non nella propaganda formale per il socialismo e la democrazia sovietica avanzata... E qui che si trova il punto d'incontro degli interessi degli ambi- tenti ufficiali con gli interessi dei 'nazionalisti tradizionalisti' semi-ufficiali. E qui che si annida una alleanza (...) Questa alleanza è necessaria alla due parti: agli ideologi neo-slavorfi per potere propag- andare liberamente l'idea di un nazionalismo ag- gressivo; alle istanze dirigenti per potersi almeno appoggiare su un'idea che permetta di serrarne le fila dei nostri contro 'gli altri' e di allacciare un legame perfettamente emotivo con le 'masse' da tempo disgustate da circolari ed ukr. Anzi, gli stessi dirigenti sono molto più vicini all'idea di un Stato russo che conduce una politica da grande potenza — dato che, sono stati educati nello spirito di Sta- lin — che non alle frasi imparate a memoria e ri- petute meccanicamente 'per dovere d'ufficio' sul- l'internazionalismo e l'amicizia fra i popoli: frasi che hanno perso da tempo ogni significato nella vita reale » [21].

Tra arretratezza e modernizzazione

Ecco perché il semplice dato della sopravvivenza da un lato (in ambiente contadino) e della rinascita dall'altro (in ambiente intelectuale urbano) del sentimento religioso ortodosso in Russia non può essere schematicamente ed immediatamente letto « in positivo » come annullo di libertà ed alternative ad un sistema oppressivo. Stiamo infatti convinti — e la recente storia dell'Iran lo ha ancora una volta confermato — che l'identificazione fra religione e potere finisce inevitabilmente per stravolgere e pervertire ogni messaggio di liberazione e dignità umana.

Questo non significa certo sottotolentare l'importanza della religione ortodossa — dallo spirito ortodosso russo — per il futuro dell'URSS. Verremo anzi sostenere che è proprio questo spirito a costituire una delle ipotesi più credibili di ripolitizzazione di una società oggi profondamente smobilizzata, sul piano ideale, dalla sempre minore presa del messaggio ufficiale [22].

Ma il potenziale politico-ideologico dello spirito russo con la sua inscindibile componente orto- 

dossa non punta certo (e sarebbe un enorme erro-
Perché, dopo avere distinto fra religione e politica, dobbiamo, concludendo, parlare non certo di una identità, ma di un nesso difficilmente sondabile. Anche le sorti della religiosità e della religione in Russia infatti, dipenderanno dalla evoluzione generale del sistema sovietico, un sistema che, di fronte alla sua attuale crisi potrà optare (come purtroppo vi sono indizi che voglia oggi fare) su un patto nazional-conservatore con le forze più repressive, soprattutto ortodosse (22) oppure, come dovremmo tutti sperare per il bene del popolo sovietico e per la pace mondiale, scegliere la più difficile ma più feconda strada del rinnovamento aprendo il cammino anche al flusso di una religiosità più aperta e rispettosa ai bisogni spirituali di un uomo moderno una religiosità che non sia pesantemente condizionata dalla tremenda alternativa tra marxismo ed identificazione con il potere.

licy, University of California, Berkeley, 1977, p. 86.


(16) Vedi Luciano Tas, «Mi prevarranno i futori della Grande Russia?», Occidente, n. 6, 1979, p. 43 ss.

(17) Kaziński, cit., p. 93.

(18) Ibid., p. 64.


(20) Izvestija, 21 giugno 1880.


(22) Come ha detto Gilles Martinet: «se esistenzi dei marxisti russi, polacchi, Cecoslovacchi e tedeschi dell’Est (penso a Sabro), la loro influenza è certamente meno profonda di quella esercitata dallo religiose il fatto è che lo stalinismo ha profondamente acredito, soprattutto presso le generazioni più giovani. Risulta anche considerare che la religione rappresenta l’ideologia più antica, più profondamente radicata in patria, almeno in Russia e Polonia, la più autenticamente nazionale», «Il fenomeno del dissenso e le ripercussioni in Occidente», in Dissenso e democrazia nei Paesi dell’Est, Vallardi, Firenze, p. 206.


NOTE


(3) E. Majat, «I’individualniy podchod y’ateistices- ceskim vospitaniiy» (L’approccio individuale all’educazione etàticaistica), Agitator, gennaio 1978, p. 41.

(4) Izvestija, 22 ottobre 1978.


(7) In Italia la lettera è stata pubblicata in Aleksandër Sołtzenityn, Vivere senza menzogna Milano, Mondadori, 1974.

(8) Aleksandr Sołtzenityn, «Misconceptions About Russia are a Threat to America», Foreign Affairs, Spring 1980, p. 787 ss.


(10) Citato da Karinski, op. cit., 91.

(11) Ibid., p. 89.


(13) Citato da Aleksandr Yanov, Detente after Brezhnev: the Domestic Roots of Soviet Foreign Po-